L'IRCOCERVO
PRIMA RIVISTA ELETTRONICA ITALIANA DI METODOLOGIA GIURIDICA - TEORIA GENERALE DEL DIRITTO E DOTTRINA DELLO STATO
FIRST ITALIAN DIGITAL JOURNAL OF LEGAL METHODOLOGY - GENERAL THEORY OF LAW AND DOCTRINE OF THE STATE

La sovranità nel mondo multipolare

Aleksandr Dugin

Chief of Eurasian Movement
Senior Fellow of China Institute, Fudan University (Shanghai)

***Abstract*: Sovereignty in the Multipolar World**
The aim of my research is to investigate the international reality in the post-Cold War world, the transformations it has undergone in recent years and is still experiencing, and from this analysis, conducted using the "thick description" approach (C. Geertz), to lay the foundations for the development of a multipolar world theory in the field of international relations inspired by the concepts of Civilization (S. Huntington) and Great Space (C. Schmitt).

Keywords: Law, Multipolarity, Nomos, Philosophy, Sovereignty.

Sommario: 1. Il sistema westfaliano. – 2. La pace di Jalta. – 3. Il momento unipolare. – 4. La crisi dell'unipolarismo. – 5. L'alba di un mondo multipolare. – 6. Un nuovo *Nomos della Terra*, oltre i sovranismi.

Da tempo ho elaborato una concezione politica originale, la Quarta teoria politica[1], e connessa a questa una nuova teoria dell'ordine politico multipolare[2]. In questo saggio, scritto in occasione della pubblicazione del numero di questa Rivista, raccogliendo i miei pensieri cercherò di esporre una tesi che vada in senso diverso agli sforzi fatti da Paolo Becchi per introdurre nel linguaggio politico la categoria, peraltro altrettanto originale, del "sovranismo debole". A questa categoria che "supera e conserva" in senso hegeliano l'idea dello Stato nazionale nel contesto europeo cercherò di contrapporre la mia idea di un ordine multipolare fondato su imperi.

1. Il sistema westfaliano

Oggi stiamo certamente vivendo un'epoca di transizione. Investigare sulla natura di questa transizione si rivela una questione chiave, non solo per capire quali

[1]A. Dugin, *La Quarta Teoria Politica*, trad. it., Aspis, Milano, 2019.
[2]A. Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, trad. it., AGA Editrice, Milano, 2019.

saranno gli scenari futuri ma anche per partecipare attivamente alla loro foggiatura dacché ogni profezia è in parte una previsione che si auto-avvera – i pensieri sono quasi sempre *wishful thinking*.

È opportuno iniziare questa nostra indagine dall'analisi del sistema westfaliano. Quest'ultimo riconosce la sovranità assoluta dello Stato nazionale ed è su questa base che si è sviluppato il campo giuridico in materia di relazioni internazionali. Il sistema westfaliano, emerso dopo il 1648 (anno in cui termina la Guerra dei Trent'anni in Europa), ha conosciuto diverse fasi di evoluzione, e in una certa misura ha riflettuto la realtà oggettiva delle relazioni internazionali fino al termine della Seconda guerra mondiale. Esso è nato dal rifiuto dell'universalismo connaturato agli imperi medievali e dalla negazione della loro "missione divina". Sviluppatosi di pari passo con le riforme borghesi nelle società europee, esso si fonda sull'assunto che l'unico detentore della sovranità è lo Stato nazionale e che, al di fuori di esso, nessun'altra autorità debba avere il diritto di interferire nella politica interna, indipendentemente da quali obiettivi o missioni (religiose, politiche o di altro genere) la guidino. Dalla metà del XVII secolo fino alla metà del XX secolo, questo principio ha determinato la politica europea e, in seguito, è stato esteso agli altri paesi del mondo.

In origine, il sistema westfaliano riguardava solo le potenze europee, mentre le rispettive colonie erano considerate alla stregua di una loro appendice, non possedendo il potenziale politico ed economico sufficiente a poter affrancarsi rivendicando la piena sovranità e la completa indipendenza. È solo dall'inizio del XX secolo, durante il processo di decolonizzazione, che il principio westfaliano viene esteso alle ex colonie europee.

Questo modello presuppone la piena eguaglianza giuridica tra tutti gli Stati sovrani. Esso contempla tanti poli decisionali in materia di politica estera nel mondo quanti sono gli Stati sovrani. Questa regola è tutt'oggi in vigore e tutto il diritto internazionale si basa su di essa.

Ma nella pratica, naturalmente, esiste una disuguaglianza e un rapporto di subordinazione gerarchico tra i diversi Stati sovrani. Durante le due guerre mondiali del Novecento, la ripartizione del potere tra le più grandi potenze mondiali ha condotto a uno scontro tra blocchi distinti, dove le decisioni venivano prese nel paese che in seno al blocco era il più potente.

2. La pace di Jalta

Dopo la Seconda guerra mondiale e la sconfitta delle potenze dell'Asse, si è sviluppato un sistema bipolare di relazioni internazionali chiamato "sistema di Jalta". Giuridicamente, il diritto internazionale ha continuato a riconoscere la sovranità assoluta di tutti gli Stati nazionali – principio alla base dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha proseguito il lavoro della Società delle Nazioni – ma nei fatti le decisioni fondamentali sulle questioni centrali relative all'ordine mondiale e alla politica mondiale venivano prese unicamente in due luoghi: a Washington e a Mosca.

Nella pratica, erano due i centri decisionali a livello globale: gli Stati Uniti e l'URSS. Questi rappresentavano due sistemi politico-economici alternativi, rispettivamente il capitalismo e il socialismo globali. Il bipolarismo strategico si basava dunque su un dualismo ideologico e filosofico: liberalismo contro comunismo.

Il mondo bipolare si basava sulla comparabilità del potenziale economico e strategico-militare dei due campi – americano e sovietico – contrapposti. Allo stesso tempo, nessun altro paese affiliato ad uno specifico campo aveva nemmeno lontanamente una potenza cumulativa paragonabile a quella di Mosca o Washington. Di conseguenza, vi erano due potenze egemoniche su scala globale, ciascuna delle quali era circondata da una costellazione di paesi satelliti alleati ("mezzi vassalli", in senso strategico).

In questo modello, la sovranità nazionale formalmente riconosciuta ha gradualmente perso il suo peso. I paesi associati all'uno o all'altro egemone erano dipendenti dalle politiche di quel polo. Pertanto, questi paesi non erano in alcun modo indipendenti e i conflitti regionali che generalmente si sviluppavano nel Terzo Mondo, si evolvevano rapidamente in uno scontro tra le due superpotenze che cercavano di modificare l'equilibrio dell'influenza planetaria nei "territori contesi". Questo spiega i conflitti in Corea, Vietnam, Angola, Afghanistan, ecc.

3. Il momento unipolare

Con il crollo di uno dei due poli (nel 1991), anche il sistema bipolare è crollato. Ciò ha creato i presupposti per la nascita di un nuovo ordine mondiale. Molti analisti ed esperti di relazioni internazionali hanno parlato giustamente di "fine del sistema di Jalta". Pur riconoscendo *de jure* la sovranità, il mondo di Jalta fu *de facto* costruito sul principio dell'equilibrio dei due egemoni simmetrici e relativamente uguali. Con l'uscita di scena di uno degli egemoni, l'intero sistema cessò di esistere. Ciò ha coinciso con l'avvento del "momento unipolare".

Il crollo dell'Unione Sovietica ha avuto un duplice effetto: da un lato, ha condotto alla scomparsa della simmetria tra le due superpotenze e, dall'altro, ha portato alla scomparsa di un campo strutturato attorno ad una ideologia comune. È stata la fine di una delle due egemonie mondiali. Da questo momento, l'intera struttura dell'ordine mondiale è cambiata qualitativamente e in modo irreversibile. Ora vi è un unico centro decisionale riguardante le grandi questioni globali. *De facto*, l'unipolarismo si affianca al sistema westfaliano, che perdura nominalmente, nonché ai resti del mondo bipolare, conservatisi per inerzia. *De jure*, la sovranità di tutti gli Stati nazionali viene ancora riconosciuta, e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in parte riflette ancora un equilibrio di potenza corrispondente alle realtà della "guerra fredda" pertanto un certo numero di istituzioni internazionali esprime un equilibrio risalente ad altre epoche e cicli nella storia delle relazioni internazionali. Ma allo stesso tempo, sussiste l'egemonia unipolare americana. Le contraddizioni tra la situazione *de facto* e *de jure* si ripresentano costantemente, in particolare in occasione dell'intervento diretto di coalizioni costituite sotto l'egida degli Stati Uniti o dell'Occidente contro Stati sovrani (a volte aggirando il veto

posto contro queste azioni da parte dello stesso Consiglio di sicurezza dell'ONU). In casi come l'invasione americana dell'Iraq nel 2003, vediamo un chiaro esempio di violazione unilaterale del principio di sovranità di uno Stato indipendente, in contraddizione totale con il modello westfaliano.

4. La crisi dell'unipolarismo

Negli anni '90 il mondo unipolare sembrava essere una realtà definitivamente consolidata, e alcuni analisti statunitensi hanno elaborato, su questa base, la tesi della "fine della storia" (Fukuyama[3]). Questa tesi consisteva nell'idea che il mondo sarebbe diventato completamente omogeneo ideologicamente, politicamente, economicamente e socialmente, e che d'ora innanzi tutti i processi che avrebbero avuto luogo, non sarebbero stati più un dramma storico basato sullo scontro di idee e di interessi, ma piuttosto una competizione economica (e relativamente pacifica) tra attori del mercato, in modo simile a come viene costruita la politica interna dei regimi liberaldemocratici. Così, la democrazia diventa mondiale. Sul pianeta vi è solo l'Occidente e la sua periferia, composta dai paesi che gradualmente si integrano in esso.

Nello spirito del paradigma neoliberale delle relazioni internazionali, Fukuyama osservava che:

1) la democrazia è diventata uno standard universale in tutto il mondo e, di conseguenza, d'ora in poi le minacce di conflitti militari saranno ridotte al minimo (se non completamente escluse, giacché "le democrazie non combattono tra loro");

2) l'unica "norma" è diventata la competizione commerciale pacifica su scala mondiale;

3) la società civile si è affermata al posto degli Stati nazionali e si avvicina il momento in cui sarà proclamato un governo mondiale.

L'umanità si sta trasformando in una società civile globale, la politica lascia il posto all'economia, la guerra lascia il posto al commercio, l'ideologia liberale diviene lo standard indiscusso e universalmente riconosciuto, e tutti i popoli e le culture si mescolano in un unico crogiolo cosmopolita[4]. Così Fukuyama. Secondo Samuel Huntington, però, la fine del mondo bipolare non conduce automaticamente alla creazione di un ordine mondiale liberaldemocratico globale e omogeneo e, quindi, la storia non è finita ed è prematuro parlare della fine di conflitti e guerre.

Fukuyama segue le regole dell'"analisi diluita"[5], identificando correttamente le caratteristiche principali e più evidenti degli eventi in corso. Ma a questa analisi

[3]F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it., Bur, Milano, 2003.

[4]Successivamente, Francis Fukuyama avrebbe riconosciuto che la sua previsione ottimistica sulla globalizzazione liberale era stata troppo precipitosa e che in realtà la situazione appariva ben lungi dall'essere come egli l'aveva descritta nel suo articolo principale, che lo rese famoso. Cfr. F. Fukuyama, "Идеи имеют большое значение. Беседа с А. Дугиным" ("Le idee sono di grande importanza. Conversazione con A. Dugin") in *Profil*, 23 (2007).

[5]La descrizione della società o di un sistema politico (nel nostro caso, il sistema delle relazioni internazionali) può essere "diluita" (superficiale) o "densa" (profonda). Nel primo caso, vengono presi in considerazione solo gli aspetti più rilevanti del fenomeno, visibili generalmente ad un primo sguardo e che predeterminano tutto il resto: sulla base dei collegamenti tra questi aspetti

Huntington contrappone una "descrizione spessa", che presta maggiore attenzione ai dettagli, agli aspetti qualitativi dei processi in corso e cerca di comprendere meglio la dimensione profonda delle trasformazioni studiate nel mondo post-bipolare. Egli conclude che la modernizzazione e la democratizzazione, nonché le norme del liberalismo e del libero mercato, hanno attecchito solo nelle società occidentali, mentre tutti gli altri paesi hanno accettato queste regole del gioco sotto la pressione della necessità, senza tuttavia innestarle in profondità nelle loro culture, selezionando e prendendo in prestito pragmaticamente solo particolari aspetti della civiltà occidentale nel campo applicativo e tecnologico. Così, Huntington parla della "modernizzazione senza occidentalizzazione" diffusa nei paesi non occidentali, fenomeno che si verifica quando i rappresentanti delle società non occidentali prendono in prestito alcune tecnologie occidentali, cercando di adattarle alle condizioni locali delle loro società e molto spesso usandole contro lo stesso Occidente che gliele ha fornite. La democratizzazione e la modernizzazione delle società non occidentali quindi, alla luce di tale analisi, diventano ambigue e relative e, di conseguenza, non garantiscono i risultati che ci si aspetterebbe se non si tenesse conto del sostrato di questi processi. Più l'Occidente estende i suoi confini, inglobando in sé le società non occidentali, più questa ambiguità viene esacerbata e più diventa ampio il divario tra le regioni occidentali e quelle non occidentali, che ricevono nuove tecnologie e rafforzano il proprio potenziale preservando al contempo legami con le strutture della società tradizionale.

Il mondo, insomma, ha cessato di essere bipolare, ma non è diventato né globale né unipolare. Esso ha una configurazione completamente nuova caratterizzata da nuove collisioni e scontri, tensioni e conflitti. A questo punto Huntington avanza un'ipotesi del tutto valida e ancora oggi sottovalutata su chi sarà l'*actor*, il principale personaggio del mondo a venire. Egli chiama tale attore "la civiltà". Huntington mette in luce un elemento centrale: identifica un nuovo attore, la civiltà, e al tempo stesso parla della molteplicità di questi attori, usando al plurale questa parola nel titolo del suo libro: *Lo scontro delle civiltà*[6].

Passando dallo Stato nazionale alle civiltà Huntington introduce un cambiamento qualitativo nel determinare l'attore del nuovo ordine mondiale, è qui il punto più importante della sua teoria, e apre nuove strade per la comprensione della struttura delle relazioni internazionali nel XXI secolo. Grazie a Huntington possiamo sviluppare una nuova teoria delle relazioni internazionali basata sull'idea

---

preminenti e tutti gli altri fenomeni, vengono costruite le teorie positiviste classiche delle relazioni internazionali (così come la maggior parte delle teorie in altri campi della conoscenza). Il principio della "descrizione densa", introdotto dall'antropologo C. Geertz e applicato alle relazioni internazionali dai normativisti (in particolare M. Walzer), implica invece un'analisi più approfondita e multidimensionale dei diversi aspetti del fenomeno, tenendo conto anche di quelli che, a prima vista, possono sembrare aspetti irrilevanti, in particolare tutto ciò che riguarda le sfumature culturali, valoriali, di vita, gli atteggiamenti psicologici, le abitudini, le tradizioni storiche, un ampio ventaglio di significati inerente a ciascuna specifica società e che costituisce un fenomeno unico. Cfr. C. Geertz, "Verso una teoria interpretativa della cultura", in Id., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 39-72. M. Walzer, *Thick and Thin: Moral Argument at Home and Abroad*, Notre Dame University Press, Notre Dame, 1994.

[6]S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, trad. it., Garzanti, Milano, 2000.

che a livello globale coesistono diversi centri decisionali corrispondenti a diverse civiltà. Se concordiamo con Huntington su questo punto fondamentale, ci spostiamo in un campo concettuale che va oltre il quadro delle teorie classiche delle relazioni internazionali, e persino dei paradigmi post-positivisti. Riconoscendo la molteplicità delle civiltà e identificandole con i principali attori del nuovo sistema di relazioni internazionali, otteniamo una prima approssimazione della mappa di un nuovo mondo: il mondo, o ordine, multipolare.

5. L'alba di un mondo multipolare

È ora importante capire cos'è una civiltà, e qual è il significato che assume questo concetto nel quadro di una "teoria del mondo multipolare". La civiltà è un concetto che non appare in nessuna delle teorie delle relazioni internazionali, né positiviste né post-positiviste. Essa non ha nulla a che fare con le idee di Stato, regime politico, classe, rete, ecc. La civiltà è una comunità collettiva unita da una stessa tradizione spirituale, storica, culturale, intellettuale e simbolica (il più delle volte di matrice religiosa, anche se non necessariamente percepita come una particolare religione), i cui membri sono consapevoli di farne parte e di essere reciprocamente vicini, indipendentemente dalla loro appartenenza nazionale, di classe, politica e ideologica[7].

È la prima volta che si incontra questo concetto nel campo teorico delle relazioni internazionali e che viene indicato come possibile attore della politica globale. Secondo la classificazione di Buzan e Little[8], all'interno del sistema "classico" delle relazioni internazionali (società tradizionale, pre-modernità) figurano gli Stati e gli imperi tradizionali; nel sistema "globale" (relazioni internazionali nell'era moderna) figurano gli Stati nazionali di tipo borghese; infine, nel sistema "postmoderno", accanto a questi ultimi si aggiungono le comunità di reti transnazionali, gruppi asimmetrici e altre "moltitudini". Nessuno di questi sistemi ammette la civiltà come attore. La civiltà come nozione scientifica appare nella scienza storica, nella sociologia e negli studi culturali, ma nello studio delle relazioni internazionali è la prima volta che viene introdotto questa nozione.

Le civiltà nella struttura delle relazioni internazionali del XXI secolo sono vaste aree spaziali che, sotto l'influenza della modernizzazione e con il supporto della tecnologia occidentale, consolidano la loro forza e il loro potenziale intellettuale, ma, invece di accettare pienamente il sistema di valori occidentale, mantengono organici e robusti legami con le proprie tradizioni, le proprie religioni e strutture sociali. E questi elementi tradizionali a volte sono in netto contrasto con quelli occidentali. Con il collasso del blocco socialista, in luogo di un'opposizione simmetrica tra Oriente e Occidente compare un nuovo campo di tensioni in cui si confrontano diverse civiltà. Queste civiltà, oggi molto spesso divise dai confini nazionali, nel corso dei processi di globalizzazione e integrazione diventeranno

[7]Per altre definizioni, si veda P.J. Katzenstein, *Civilizations in World Politics: Plural and Pluralist Perspectives*, Routledge, New York, 2010.

[8]B. Barry, L. Richard, *International Systems in World History: Remaking the Study of International Relations*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

sempre più consapevoli dei propri legami comunitari e agiranno nel sistema delle relazioni internazionali, guidate dai propri valori e da interessi comuni derivanti da questi valori. Come risultato dello sviluppo di questi processi e nel caso di una efficace "modernizzazione senza occidentalizzazione", otterremo un quadro fondamentalmente nuovo degli equilibri di potenza su scala globale: l'immagine di un "mondo multipolare".

L'ordine multipolare tenderà a riprodurre, su un'altra scala, il sistema westfaliano con le caratteristiche che lo contraddistinguono – sovranità, equilibrio di potenza, anarchia nell'ambiente internazionale, possibilità di guerra e di cooperazione pacifica – con la fondamentale differenza che gli attori d'ora in avanti non saranno più gli Stati nazionali, conformi al modello dello Stato borghese europeo dell'era moderna, ma civiltà aventi una struttura interna totalmente indipendente, corrispondente alle tradizioni storiche e ai codici culturali di ognuna.

Un tale mondo sarà policentrico, nel vero senso della parola. Inoltre, l'equiparazione delle civiltà nell'ambito dell'ordinamento internazionale non presupporrà l'uguaglianza della loro struttura politica interna. In un tale sistema, le civiltà saranno libere di organizzare le proprie società secondo le proprie preferenze, in base ai propri sistemi valoriali e alle proprie esperienze storiche. Per alcune di esse, la religione giocherà un ruolo centrale, per altre potrebbero prevalere i princìpi del secolarismo. In alcune vi sarà democrazia, in altre vi saranno forme politiche di governo completamente diverse, o legate all'esperienza storica e alle caratteristiche culturali di una società, o scelte come più appropriate dalle società stesse. In contrasto con il sistema westfaliano, in un simile ordine mondiale non vi sarà un modello planetario di egemonia universalistica né uno standard vincolante per tutto il mondo. Così, in ogni società potranno essere promossi sistemi di valori generalizzanti propri di una determinata civiltà, comprese le nozioni di soggetto, oggetto, tempo, spazio, politica, uomo, conoscenza, scopo e significato della storia, diritti e doveri, norme sociali, ecc. Ogni civiltà aderirà ai propri precetti filosofici, e le civiltà non occidentali, naturalmente, faranno affidamento sui loro sistemi filosofici autoctoni, facendoli rivivere, perfezionandoli, trasformandoli o persino rinnovandoli, ma tutto ciò in condizione di totale libertà e nei termini consoni a ciascuna specifica società.

6. Un nuovo *Nomos della Terra*, oltre i sovranismi

Nel contesto della costruzione del mondo multipolare, si pone la questione del trasferimento del concetto di "civiltà" dal campo socioculturale al campo giuridico. In questa prospettiva, il concetto di "grande spazio" (*Großraum*) sviluppato da Carl Schmitt risulta estremamente rilevante. La nozione di "grande spazio" costituisce una delle componenti più importanti della teoria politica schmittiana. Nella sua opera del 1939 dal titolo *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo*

sul concetto di impero nel diritto internazionale[9], Carl Schmitt inizia la presentazione della teoria del "grande spazio" analizzando la "dottrina Monroe", formulata nel 1823 dal Presidente degli Stati Uniti James Monroe e divenuta il fondamento della politica estera americana per i due secoli successivi. Il senso originario di questa dottrina si riassume nell'asserto secondo cui la politica del continente americano debba essere determinata dagli interessi degli Stati americani stessi. All'inizio del XIX secolo, questa asserzione possedeva un significato molto specifico, dal momento che all'epoca l'America si trovava in una situazione semi-coloniale e che le potenze europee interferivano costantemente nei suoi processi politici. Gli Stati Uniti in qualità di maggior potenza americana si assunsero allora la responsabilità di sostenere l'indipendenza dell'intero continente americano dall'interventismo europeo. È qui che Carl Schmitt vede le origini della teoria politica del "grande spazio".

Il "grande spazio" scaturisce da una strategia anticoloniale e implica un'alleanza volontaria di tutti i paesi del continente che cercano di difendere collettivamente la loro indipendenza. Tutto ciò riflette la realtà della prima metà del XIX secolo, ma Schmitt vede in questa forma originaria della "dottrina Monroe" qualcosa di più rilevante: il prototipo di un'organizzazione futura del mondo equilibrata e armoniosa, cioè non uno stato di cose storicamente determinato ma il progetto ottimale per la futura riorganizzazione dello spazio planetario.

La nozione di "grande spazio" indica anzitutto un "coerente 'spazio operativo'": si tratta di "un ambito della pianificazione, dell'organizzazione e dell'attività umana che nasce da una tendenza generale dell'attuale sviluppo". Nel concetto di "grande spazio" (*Großraum*) entrambi i termini non hanno un contenuto quantitativo (scientifico-naturale), ma qualitativo, storico. "Grande" (*Groß*) fa riferimento non solo alla dimensione fisica, ma anche al livello di organizzazione interna, al consolidamento, allo sviluppo e all'integrazione dello spazio in un'unità socioculturale, una civiltà nel senso indicato in queste pagine. Anche lo "spazio" (*Raum*) è concepito non come una categoria fisica astratta, ma come un paesaggio concreto, con le sue foreste, i suoi campi, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue colline e così via. In questo senso, l'idea del "grande spazio" risulta di grande utilità per determinare la localizzazione della "civiltà" e, accostandola alla nostra concezione di "civiltà", noteremo che essa è estremamente funzionale ad una teoria del mondo multipolare.

Il concetto di "grande spazio" si correla inoltre a quello di "impero"[10] (il termine tedesco *das Reich* significa "impero", "regno"). Secondo Schmitt le "grandezze fautrici e artefici della coesistenza tra i popoli non sono più, come nel XVIII e XIX secolo, Stati, bensì *Reiche*, 'imperi'" i quali rappresentano "le potenze egemoni, la cui idea politica s'irradia in un grande spazio determinato, e che per questo spazio escludono per principio gli interventi di potenze esterne". Sicché l'impero viene a costituire la forma in cui si presenta "il legame tra grande spazio, popolo e idea politica".

[9]C. Schmitt, "L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale", in Id., *Stato, Grande Spazio, Nomos*, trad. it., Adelphi, Milano, 2015, pp. 101-198.

[10]Cfr. C. Schmitt, *op. cit.*

Se per impero intendiamo un'organizzazione politico-territoriale plurinazionale che combina un rigido centralismo strategico – le forze armate, le questioni di sicurezza strategica, l'attività internazionale al di fuori del quadro imperiale, le questioni superiori di economia, il controllo delle comunicazioni e così via, si trovano sotto l'autorità di un centro strategico unico – con un'ampia autonomia delle entità sociopolitiche regionali che ne fanno parte – sotto l'autorità delle autonomie si trovano questioni civili e amministrative, il settore sociale, l'educazione e l'assistenza medica, tutti i campi dell'attività economica, praticamente tutto ciò che si trova all'infuori dell'ambito strategico e delle questioni che riguardano la sicurezza e l'integrità territoriale del "grande spazio", ammettendo anche la possibilità di coesistenza di diversi modelli di governo locale (dalla democrazia tribale a principati centralizzati o persino regni) – allora, in questo senso, in tale accezione politica e sociologica generalizzata, l'impero e i suoi princìpi acquisiscono un particolare rilievo anche per la nostra epoca.

Dopo Jalta, è rimasto un solo impero, e non constatarlo significa solo ritardare la presa di coscienza, invero per molti spiacevole, della situazione reale. Che oggi molti Stati nazionali non vogliano rinunciare alla propria sovranità, è un problema puramente psicologico: ricorda i "dolori da arto fantasma" che un uomo avverte benché il suo arto sia stato già amputato. Oggi gli Stati nazionali sono sovrani solo nominalmente e non rappresentano un'alternativa al modello unipolare americanocentrico. I paesi che hanno cercato di opporsi a questa configurazione unipolare – Iraq, Jugoslavia, Afghanistan – hanno sperimentato sulla propria pelle in cosa consiste il mondo post-Jalta e qual è il prezzo della sovranità in tale mondo. Nessuno Stato nazionale nel mondo contemporaneo è sostanzialmente in grado di difendere la propria sovranità di fronte all'impero globale nel medio e lungo termine. Il massimo che si può realisticamente fare è guadagnare tempo.

Se siamo consapevoli di ciò che l'impero americano rappresenta, allora siamo obbligati a risolvere l'equazione della sovranità e a riconoscere che un impero globale può essere fronteggiato solo da più imperi capaci di convogliare il proprio potenziale in una "costruzione asimmetrica", al fine di arrestare e sventare, in una prima fase, la costruzione del mondo unipolare e, in una fase successiva, di mettere a punto i confini di mutua influenza tra i diversi poli imperiali in un mondo multipolare. Possiamo distinguere anzitutto un impero atlantico (avente il suo centro negli Stati Uniti) seguito dagli embrioni di un impero asiatico (imperniato sulla Cina), di un impero europeo (corrispondente all'idea di Schmitt) e di un impero eurasiatico (avente il suo fulcro nella Russia), cui andranno ad aggiungersi altri *Großraume* potenziali – dal mondo islamico dotato di diversi sotto-poli che coprono gli spazi storici di almeno 3-4 imperi che vanno dalla Turchia al Pakistan, all'India, a un'America latina auspicabilmente liberata dall'influenza Nordamericana, fino al mondo arabo e all'Africa, senza dimenticare in futuro il ruolo di un Giappone affrancato dal controllo americano.

La Russia ha recentemente perso un enorme segmento del suo "grande spazio"[11], ma si sta gradualmente orientando verso una direzione eurasista (il che

[11]Il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin ha parlato della dissoluzione dell'URSS come della "maggior catastrofe geopolitica del secolo". Cfr. A. Dugin, *Putin contro Putin*, trad. it., AGA Editrice, Milano, 2018.

implica un nuovo ciclo di iniziative volte all'integrazione del grande spazio eurasiatico)[12]. I fautori del progetto imperiale russo ritengono che, per giungere alla soglia di una effettiva multipolarità, la Russia deve ricostituire la sua influenza nello spazio post-sovietico, integrando attorno a sé quei paesi e popoli legati ad essa da un "nesso di civiltà" (in primo luogo, i paesi della CSI[13]). E, parallelamente a questo, deve promuovere la formazione di un fronte unito costituito da tutti quei progetti alternativi all'impero americano oggi esistenti, dal più blando al più audace. In questo senso, sono importanti i contatti non solo con il mondo islamico ma anche con l'Europa continentale, non solo con la Cina ma anche con l'America latina che rialza la testa, oltre che con gli altri paesi dell'Asia e dell'Africa.

Dal canto suo, la Cina, pur preservando il socialismo e il dominio politico del partito comunista nazionale, sta attuando una efficace "modernizzazione senza occidentalizzazione", utilizzando pragmaticamente le opportunità offerte dalla globalizzazione, al fine di rafforzare la propria sovranità in un contesto multipolare e preservare la propria identità – il centro dell'attenzione politica della moderna cultura cinese va individuato nel codice confuciano, nel rapporto tra confucianesimo e taoismo, nei princìpi strategici di Sun Tzu. La si potrebbe definire una strategia rivoluzionario-conservatrice, lontana dal liberalismo tanto quanto dal comunismo. La Cina segue il proprio destino – e l'intera potenza intellettuale del Partito comunista cinese, che considera se stesso come il continuatore di una singola civiltà cinese, è dedita a questo.

Veniamo all'Europa. L'attuale Unione europea fa parte della potenza talassica, essa si configura come testa di ponte dell'Occidente americanocentrico sul grande continente eurasiatico; da qui le sue élite globaliste e il suo liberalismo totalitario. Nella situazione attuale, l'Europa è ancora parte integrante del *Leviathan* e non è pertanto compiutamente sovrana. Smantellare tout court l'Unione europea rappresenterebbe però una strada senza uscita: torneremmo alle condizioni originarie, ma in un quadro ben peggiore, con una crescita del nazionalismo aggressivo e una multiforme disintegrazione. La costruzione europea non va pertanto abolita bensì rovesciata affinché sorga l'Europa autentica ed essa diventi un polo geopolitico indipendente, un grande spazio sovrano. In questo senso, l'idea di un "sovranismo debole" in luogo di un sovranismo leviatanico (nazionalista, proprio dell'era moderna dei Lumi) e di una Confederazione di Stati come risulta dalla proposta di Becchi potrebbe essere nel contesto europeo una risposta praticabile. Lo stesso dicasi per l'idea di un "federalismo integrale" basata sul principio di sussidiarietà, come proposto da Alain de Benoist. Ma andrebbero

[12]Per un'analisi della storia geopolitica russa e della prospettiva multipolare per la Russia nel XXI secolo si veda A. Dugin, *L'ultima guerra dell'Isola-Mondo*, trad. it., AGA Editrice, Milano, 2018.

[13]L'8 dicembre del 1991 l'Accordo di Belaveža, firmato dai Capi di Stato di Bielorussia, Russia e Ucraina, dichiarò formalmente dissolta l'Unione Sovietica (URSS) e istituì contemporaneamente la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Tale organizzazione internazionale si configurava come un foro di cooperazione con lo scopo di coordinare l'attività degli Stati membri in materia di politica estera, di integrazione economica e commerciale, di protezione ambientale ecc. Ad oggi la CSI si compone di nove delle quindici ex repubbliche sovietiche (Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Russia, Tagikistan, Uzbekistan) cui si aggiunge il Turkmenistan come membro associato.

radicalizzate. Solo un'Europa continentale che mantenga la sua unità, riaffermando al contempo la sua civiltà sulla base delle comuni radici (greco-romane e cristiane), coltivando i modelli sociali e politici della propria tradizione, ritirandosi dalla NATO e dotandosi di proprie capacità di difesa (compreso il nucleare) e di propri accessi strategici alle energie fossili e alternative, avrà la possibilità di diventare un polo del mondo multipolare[14].

Se tre dei principali "grandi spazi" potenziali (europeo, euroasiatico e asiatico) dovranno espandersi per diventare "imperi", *Reiche*, ciò comporterà la necessaria contrazione dello spazio atlantico, che oggi pretende di essere universale e globale. Affinché gli Stati Uniti ritornino alla versione originale della "dottrina Monroe"[15], così da diventare nuovamente un "grande spazio" e un "impero" circoscritto, la loro influenza dovrà ridursi sensibilmente.

Qui si riflette l'essenza di due concettualizzazioni opposte dell'ordine mondiale: da un lato un ordine unipolare, universale e costituito da un unico impero (nel nostro caso, quello americano); dall'altro un ordine mondiale multipolare, storicamente determinato e basato su diversi "imperi".

La nostra analisi mostra che la teoria dei "grandi spazi" di Schmitt costituisce la piattaforma più solida per l'edificazione di un mondo multipolare, per i progetti antiglobalisti e per la lotta di liberazione nazionale dal dominio mondiale americano. Il mondo multipolare, basato sull'equilibrio di potenza delle civiltà che lo costituiscono, può essere schmittianamente definito "l'ordine dei grandi spazi". Ecco dunque cos'è il multipolarismo. E più ne parliamo e ne scriviamo, più quest'idea si rafforza e prima diventerà reale.

(Traduzione dall'inglese di Donato Mancuso)

[14]Cfr. Aa.Vv., "Manifesto di Chișinău 'per la costruzione della Grande Europa'. Riflessioni geopolitiche per un mondo multipolare", in A. Dugin, *Teoria del mondo multipolare*, cit., pp. 301-307.

[15]Nella "dottrina Monroe" Schmitt individuava un fulcro della possibile nuova configurazione del pianeta in una pluralità di "grandi spazi" imperiali. Egli tuttavia distinse in seno alla "dottrina Monroe" due significati piuttosto distanti e contrapposti – il senso originale, associato al "grande spazio" americano, e quello deformato, ideologico-imperialista, proprio di "Versailles". All'inizio del XX secolo, i presidenti degli Stati Uniti T. Roosevelt e soprattutto W. Wilson suggerirono di interpretare tale dottrina avulsa dalla realtà storica e geografica e di giustificare con essa la necessità di un coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari mondiali per il "rafforzamento della democrazia, dei diritti e delle libertà". Qui, essa oltrepassò chiaramente i confini dell'America trasformandosi in una teoria universalistica planetaria che giustificava un nuovo tipo di colonialismo: non europeo (esplicito, diretto e cinico), ma americano (celato dalla funzione ideologica civilizzatrice di diffondere la democrazia liberale). Così, la "dottrina Monroe" si distaccò dallo specifico "grande spazio" americano e divenne la base di un modello planetario e universalistico di ordine mondiale. Allo stesso tempo, essa perse la sua funzione difensiva e da strumento di lotta contro il colonialismo si trasformò in strumento del colonialismo stesso (di un nuovo tipo ideologico: liberaldemocratico).